

L'articolo 6 della Costituzione sovietica che sancisce il «primato» del Pcus potrà essere modificato in futuro Accelerato il rinnovamento dell'economia

Una conferenza straordinaria convocata per il mese di gennaio preparerà e approverà la piattaforma del ventottesimo congresso del partito

«Il ruolo guida non è più un tabù»

Al plenum Gorbaciov stringe i tempi della riforma

Il Pcus brucia i tempi della riforma interna e convoca per gennaio un «plenum» del Cc allargato per le tesi del 28° Congresso. Gorbaciov, l'articolo 6, sul «ruolo guida» non è un tabù ma attenti a non «oltrepassare il limite» che mette in pericolo il partito come «forza consolidata». Il Pcus sta cambiando e vuole essere «avanguardia politica che non impone nulla a nessuno».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA «Non abbiamo nessun tabù sul «ruolo guida» del partito comunista...», Vadim Medvedev, del Politburo, rivela che il segretario del Pcus, Mikhail Gorbaciov, lo ha sostenuto davanti ai componenti del Comitato centrale riuniti al Cremlino alla vigilia dell'attesa del plenum del «Congresso dei deputati del popolo». L'articolo «numero sei» della Costituzione dell'Unione Sovietica verrà, dunque, modificato ma nel pieno rispetto del processo di revisione della massima legge e «senza farsi prendere dalle emozioni». Secondo Gorbaciov, il partito sta cambiando radicalmente e deve mantenere la funzione di una avanguardia politica che rinnuncia ai metodi di comando, che non intende imporre nulla a nessuno. È stato uno dei temi affrontati dalla riunione del «plenum» al Cremlino che, nella tarda serata di ieri, hanno tenuto a spazzare il campo da congetture che erano giunte, persino, a mettere in forse

la tenuta dello stesso Gorbaciov al quale, secondo mezz'ora di ammissioni «estorte» in una conferenza stampa lampo al responsabile ideologico del Politburo, Vadim Medvedev, non sono, tuttavia, state risparmiati critiche anche pungenti. Nella conferenza stampa, Medvedev ha ammesso che le critiche sono state rivolte al «Comitato centrale, al Politburo e a singoli membri».

Il «plenum» ha anche preso due significative decisioni di carattere organizzativo: ha promosso membro effettivo del Politburo l'attuale primo segretario dell'Ucraina, Vladimir Ivasko, 57 anni, il dirigente che ha sostituito uno degli ultimi brezneviani, il vecchio Scerbinskij, ed ha chiamato quale componente della segreteria il neodirettore della Pravda, Ivan Frolov, uno dei consiglieri più fidati di Gorbaciov. Ma un'altra decisione di ri-

levante interesse è stata presa dopo una discussione definita «aspra» e «vivace»: a gennaio il Pcus terrà una sorta di conferenza di organizzazione, definita come una riunione del Comitato centrale allargato ad altri partecipanti, che dovrà approvare la piattaforma per il 28° Congresso del partito già convocato per l'ottobre del 1990. È sembrata una decisione tutta dettata dall'urgenza di affrontare, senza altre perdite di tempo, lo stato di crisi in cui si trova il partito. Sebbene convocato per discutere le questioni dell'economia (illustrate dal presidente del Consiglio Nikolaj Ruzhkov) e l'atteggiamento del Pcus alla imminente sessione del «Congresso dei deputati», il Comitato centrale ha dovuto affrontare la richiesta pressante di una «serie di comitati regionali» sulla necessità di «avviare una approfondita discussione nel paese». Il Pcus avverte una

crescente sfiducia, decine di comitati regionali e di organizzazioni nei posti di lavoro sembrano paralizzati e sovraccaricati dai cambiamenti che investono tutta la sfera sociale. Gorbaciov, che mantiene un'attenzione particolare a quanto sta avvenendo negli altri paesi dell'Est europeo, ha convenuto che il processo di avvicinamento al 28° Congresso del partito debba essere accelerato. Pena l'allargamento ulteriore della frattura tra il Pcus e la società.

Il Comitato centrale ha confermato una già evidente preoccupazione del partito per i prossimi appuntamenti elettorali per il rinnovo dei soviet locali e repubblicani. Già stamane ci sarà un primo banco di prova nell'inquietante Estonia che sta per seguire la Lituania nella cancellazione, dal testo costituzionale, del «ruolo guida» del partito sulla società. Al «plenum» sono intervenuti 18 componenti i quali hanno discusso la relazione introduttiva di Gorbaciov (stamane verrà pubblicata dai tutti i maggiori giornali) e si sono soffermati sull'appuntamento di martedì quando al «Congresso dei deputati» ci sarà battaglia sull'ordine del giorno e sulla creazione di un «buco» per i problemi del partito nella repubblica russa. A capo di questo nuovo ufficio è stato eletto lo stesso segretario generale. Un simile ufficio mancava dal 1966. Gorbaciov ha sostenuto la necessità di ricrearlo respingendo le accuse di responsabilità nei confronti dei «russi cui vengono fatti risalire tutti i guai...». No, la colpa è «dello stalinismo, sofferto da tutti i popoli e di cui ci stiamo sbarazzando con difficoltà».

Il segretario del Pcus, difendendo la creazione del nuovo ufficio del partito per la Russia, ha detto che che è un

passo che corrisponde al principio del rafforzamento dell'unità e dell'unità del partito. In generale, tutte le decisioni che vengono prese «devono tenere conto delle varie tendenze, per non intaccare l'equilibrio del paese, per non gettare olio sul fuoco già da qualcuno atteso...». Gorbaciov è tornato ad ammonire sul pericolo di «oltrepassare il limite» oltre il quale si intravede la «disgregazione del partito come unica organizzazione politica, come essenziale forza dell'Urss». Ma, non tutti nel partito, dice Gorbaciov, si rendono conto delle «conseguenze distruttive di una federalizzazione del Pcus». Rivolto ai lituani, Gorbaciov ha esclamato: «Speriamo che il vostro prossimo congresso sia un laboratorio di proposte per il 28° del Pcus». E al segretario Brazauskas: «Davanti a tutto il Cc le chiedo di non sminuire il suo ruolo personale».



Schmidt: «Riconoscere la frontiera Oder-Neisse»

L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt (nella foto) si è detto favorevole a un riconoscimento «definitivo» della frontiera occidentale polacca sull'Odra e la Nysa (Oder-Neisse) da parte di Bonn, «deplorando» che ciò non sia stato ancora fatto. In un'intervista al quotidiano polacco «Zycie Warszawy», Schmidt afferma che «bisogna eliminare diversi ostacoli (per giungere alla riconciliazione polacco-tedesca) ed in particolare il problema delle frontiere». «Ho deplorato - ha aggiunto l'ex cancelliere - il fatto che Kohl non abbia ancora osato farlo (il riconoscimento), avrebbe potuto avere dalla sua l'intera opposizione, e dichiarare che le frontiere polacche debbono storicamente essere frontiere definitive indipendentemente dal modo in cui furono delimitate».

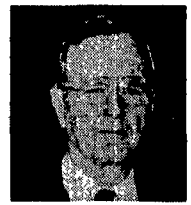
La porta di Brandeburgo diventerà un museo

La storica porta di Brandeburgo, che in territorio di Berlino est è il simbolo più tristemente famoso della divisione dell'ex capitale tedesca, sarà aperta al pubblico come museo e non come valico tra i due settori di Berlino. Secondo quanto ha annunciato infatti il Comune di Berlino est, entro l'estate del 1991, in occasione del 200° anniversario della sua costruzione, la porta di Brandeburgo sarà ristrutturata e trasformata in un museo. I lavori di restauro - precisa l'agenzia Adn che ne ha dato notizia - sono urgenti poiché nella costruzione vi sono crepe evidenti.

Romania: 31 mila sono fuggiti in Ungheria

Secondo dati forniti dal ministero degli Interni di Budapest nel corso degli ultimi due anni 30.950 cittadini romeni hanno cercato rifugio in Ungheria ed il loro afflusso non accenna a diminuire. Zoltan G. direttore della commissione interministeriale per i profughi, ha dichiarato che oltre il 50 per cento dei rifugiati appartengono alla minoranza ungherese in Romania. La maggioranza dei nuovi venuti ha fissato la propria residenza in Ungheria. Solo 2.709 hanno optato per un altro paese. 540 persone hanno deciso di ritornare in Romania e a 2.771 è stato rifiutato, per varie ragioni, il permesso di residenza in Ungheria.

Bush conferma «Andrò in Colombia ad ogni costo»



La violenta offensiva scatenata dai narcotrafficanti colombiani - culminata nella bomba che mercoledì scorso ha sconvolto il centro di Bogotá uccidendo una sessantina di persone - preoccupa l'amministrazione Usa, soprattutto in vista del viaggio che il presidente George Bush (nella foto) compirà nel paese andino per partecipare al vertice antidroga con i capi di Stato sudamericani del febbraio prossimo. Bush ha ribadito fermamente le sue intenzioni: «Andrò in Colombia» e subito William Bennett, lo «zar» antidroga Usa, ha annunciato che invierà a Cartagena, la città della Colombia nella quale si terrà il convegno, un gruppo di esperti in sicurezza. In molti hanno chiesto a Bush di annullare il viaggio, ma parlando ad un gruppo di studenti il presidente ha detto: «Non mi fermerò, andrò in Colombia ad ogni costo. Non bisogna aver paura di combattere i narcotrafficanti in patria né all'estero».

Migliaia in piazza a Sofia

Al grido di «Democrazia», «Elezioni libere», «Abbasso il Partito comunista», «Vogliamo Jelej presidente», oltre 2.000 persone hanno dato vita ieri sera per le strade del centro di Sofia ad un corteo «per preparare l'opinione pubblica alla grande manifestazione» di oggi dei movimenti indipendenti. L'Unione delle forze democratiche che riunisce i principali movimenti indipendenti e il cui presidente è Julio Jelej, ha lanciato un appello a partecipare alla manifestazione di oggi per chiedere un nuovo sistema legislativo, l'abolizione del ruolo guida del Partito comunista, una soluzione al problema dei musulmani in Bulgaria e la libertà di stampa.

Giornalista Rai Alberto La Volpe espulso dal Cile

Le autorità cilene hanno impedito al giornalista della Rai, Alberto La Volpe di entrare in Cile per la copertura delle elezioni presidenziali di giovedì prossimo. Nonostante le sue proteste, il giornalista ha dovuto risalire sul volo Lufthansa con il quale era giunto a Santiago, e far ritorno a Rio de Janeiro. Anche se non è stato diffuso nessun comunicato ufficiale in proposito, fonti del «Partito ampio della sinistra socialista» hanno riferito che la polizia ha fatto sapere che l'ordine di espulsione era stato dato dal ministero degli Interni, poiché a suo tempo, una serie di servizi di La Volpe sul Cile erano stati considerati «ingiuriosi» dal regime.

VIRGINIA LORI

Accolte moltissime richieste dell'opposizione, comunisti in minoranza A Praga oggi il nuovo governo Ultimo atto per il presidente Husak

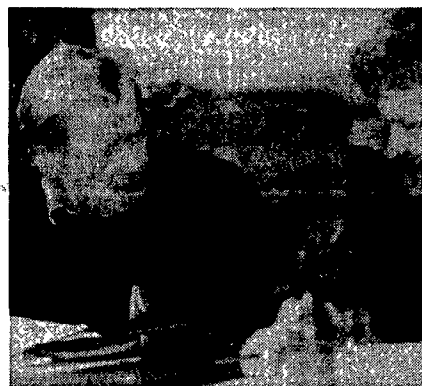
Dieci comunisti, sette indipendenti, due socialisti e due popolari. Questa è la composizione del nuovo governo cecoslovacco (nel quale i comunisti perdono la maggioranza) annunciata nella notte di ieri da Marian Calfa. Soddisfatto il Forum civico, che oggi forse revocherà lo sciopero generale. Il presidente Gustav Husak annuncia che, subito dopo il giuramento dei ministri, rassegnerà le sue dimissioni.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA I nomi dei ministri non si conosceranno che stamane, allorché Marian Calfa consegnerà la lista del nuovo governo nelle mani di un Gustav Husak ormai al suo ultimo atto come presidente della Repubblica cecoslovacca. Ma i numeri - ufficialmente annunciati ieri notte nel corso di una diretta televisiva dal palazzo della Cultura dove si svolgono le trattative - già parlano chiaro: nel nuovo gabinetto i comunisti (10) perdono la maggioranza a vantaggio degli indipendenti (7) e degli altri partiti del Fronte nazionale (4 in tutto, 2 ai socialisti e 2 ai popolari).

È la svolta che tutti si attendevano dopo che, giovedì scorso, le improvvise dimissioni del primo ministro Adamec erano state spalancate le porte ad una pericolosa crisi istituzionale. «Siamo contenti di questo esito - ha detto Havel davanti alle telecamere - È il massimo che si poteva ottenere, la garanzia che indietro non si torna». E il comunista Vasil Mohorta gli ha fatto eco: «Siamo certi che questo governo sarà all'altezza dei compiti che l'attendono». Lo sciopero generale, programmato per domani, verrà probabilmente revocato. O, comunque, manterrà un valore puramente simbolico.

Calfa, raccolto istintivamente abbandonato da Adamec ha in effetti



Il leader dell'opposizione cecoslovacca Vaclav Havel (a sinistra) e Valtir Komarek (a destra)

Agli comunisti resterebbero entrambi i ministeri chiave degli Interni e della Difesa sui quali, per altro, il Forum aveva da tempo rinunciato a qualunque pretesa. In ogni caso, già ieri il capo degli Interni Pinc si è affrettato a dichiarare che il suo ministero «risponderà esclusivamente al governo e non più al Comitato centrale del partito come era un tempo. E, dopo avere annunciato una profonda riforma dei servizi di sicurezza, ha aggiunto: «I tempi sono cambiati: invitiamo tutta la popolazione a collaborare nella lotta contro gli abusi e la corruzione».

Insomma, sembra delinearsi, con improvvisa rapidità, il nuovo assetto istituzionale della transizione alla democrazia. Oggi dovrebbe essere formato il nuovo governo regionale slovacco, anch'esso - come già quello ceco e, il federale - a maggioranza non comunista. Sicché, al termine

delle ripetute scosse telluriche di queste ultime settimane, così dovrebbe riassidersi la città del potere: i comunisti conserverebbero la presidenza del Consiglio (ma non la maggioranza) in tutti e tre i governi, l'opposizione si insiederebbe, invece, alla presidenza della Repubblica.

Ieri sera, in un ultimo scialbo messaggio televisivo, Gustav Husak ha annunciato che si dimetterà non appena adempito l'obbligo istituzionale di insediare il nuovo governo. Ecce costì di scena, quasi in sordina, anche l'ultimo dei dinosauri sopravvissuti a questo repentino cambio d'epoca. Ma chi sarà l'uomo dell'opposizione chiamato a rimpiazzarlo? Un candidato naturale era a lungo apparso il leader della Primavera Alexander Dubcek. Ma questa soluzione, per quanto giusta e popolare, è resa oggi impraticabile dal sistema di equilibri nazionali su cui si fonda la Repubblica cecoslovacca. Dubcek è infatti slovacco, come il primo ministro Calfa. Ed una regola - non scritta, ma rispettissima - vuole che se il capo del governo è slovacco, il presidente della Repubblica sia ceco. Vaclav Havel, il capo riconosciuto del Forum civico è, per l'appunto, ceco. Sarà lui, come in queste ore si vociferava, il nuovo capo dello Stato?

Si vedrà. Resta intanto, nei protagonisti di questa inimmaginabile vicenda, quella curiosa e piacevole sensazione di irrealtà che lascia la storia quando brucia i suoi tempi. «Meno di un anno fa - dice Jan Cernogorsky, prossimo vice primo ministro - mi arrestarono per aver chiesto libere elezioni. Oggi pare che debba far parte del governo che queste elezioni deve organizzare». Per Husak un commiato senza rancore: «Di lui - dice - voglio ricordare l'invocazione che seppe resistere alle torture di Gottwald. Non il boia della Primavera».

La transizione in Ungheria In un'atmosfera positiva il «vertice» in Parlamento fra governo e partiti

BUDAPEST. Le opposizioni ungheresi non hanno alcuna intenzione di far cadere il governo e ritengono che il paese non dovrebbe diventare ingovernabile, come invece da più parti si teme. Ciò è emerso dalla prima giornata del «vertice» nazionale tenuto in Parlamento tra una delegazione del governo e i rappresentanti di 16 partiti politici. Il primo ministro, Miklos Nemeth, ha parlato, a proposito di queste consultazioni, di una specie di «ritiro politico» che dovrebbe assistere l'attività preparatoria decisionale del governo. Nemeth ha annunciato, al riguardo, che presenterà all'Assemblea nazionale una serie di disegni di legge «di importanza capitale» dal punto di vista della transizione. Tra i progetti di legge che il

La Aquino accusa il vicepresidente Laurel di essere l'ispiratore

Gli ultimi golpisti si sono arresi ma non cala la tensione a Manila

MANILA. Toma la calma nelle Filippine. Si spengono gli ultimi focolai della rivolta che, per una decina di giorni, ha fatto vacillare il potere di Corazon Aquino. Ma è una normalità apparente. Tensione, instabilità e problemi restano tutti sul tappeto. Il tentativo di golpe, il più cruento e deciso tra i sei avvenuti dall'insediamento della Aquino, cioè dal febbraio '86, si è concluso con la resa delle ultime truppe ribelli asserragliate nella base aerea di Mactan, nell'isola di Cebu. I circa 400 uomini della seconda divisione aerea hanno deposto le armi ieri (alle 14,20 locali, 7,20 in Italia) dopo una lunga e difficile tratta-

tiva che ha avuto come principale protagonista la Chiesa cattolica. Il cardinale Achilles Dakay, il mediatore, ha detto ieri che gli armistini hanno accettato di rientrare nelle caserme sotto il controllo delle forze lealiste e ha aggiunto che i golpisti non saranno incarcerati. Nessuna delle loro richieste, e tantomeno le dimissioni di Corazon Aquino, è stata tuttavia accolta dal comandante degli insorti, colonnello Tiburcio Fustilero, ha detto di aver rinunciato alle proprie pretese politiche a condizione che i suoi uomini potessero «rientrare con decoro nei rispettivi reparti».

Due giorni prima si erano arresi anche i militari del contingente più massiccio, quello che aveva ingaggiato violenti combattimenti nelle zone centrali di Manila. Ora si fa il bilancio di quanto è accaduto. Al forte danno subito dall'immagine del regime filippino (gli osservatori unanimemente sottolineano l'impotenza decisiva dell'aiuto americano) si sommano le perdite umane. 83 morti e 580 feriti. Secondo il governo tra le vittime vi sono molti militari che combattevano da entrambi le parti, ma soprattutto civili coinvolti, in certi casi come «curiosi», nei furiosi scontri nella capitale.

Nelle Filippine intanto la violenza è sempre all'ordine del giorno. Ieri uno sconosciuto ha lanciato una bomba a mano contro la gente in fila all'ufficio centrale delle poste di Manila uccidendo due persone e ferendone altre 16. Il terrorista è riuscito a fuggire. Nessuno ha rivendicato l'attentato che getta nuova incognite sulla scena filippina. Il presidente Corazon Aquino munito cerca di sfruttare il fallimento della rivolta per rafforzare la propria posizione, senza tuttavia riuscire a convincere. Nel grande raduno dei suoi sostenitori che si è svolto venerdì a Manila la Aquino ha mostrato un atteggiamento insolitamente duro e deciso:

«Questa rivolta - ha detto - mi ha insegnato una lezione e cioè che devo combattere contro coloro che mi combattono». E per la prima volta la Aquino ha fatto esplicitamente il nome dei suoi nemici tra cui ha inserito il vicepresidente Salvador Laurel e l'ex-ministro della Difesa Juan Ponce Enrile, entrambi esponenti del partito nazionalista di opposizione, e ha rivolto loro l'accusa implicita di aver ispirato la ribellione. E tuttavia, come molti hanno rilevato, Corazon Aquino non ha saputo proporre rimedi o progetti per migliorare la difficile situazione delle Filippine. Senza dubbio l'ipotesi golpista resta ancora in agguato.

Ultimatum in India I separatisti del Kashmir minacciano di uccidere la figlia del ministro

NEW DELHI. Ultimatum dei separatisti musulmani dello Jammu-Kashmir, che hanno rapito la figlia del ministro dell'Interno indiano Mufti Mohammed Sayed, e chiesto in cambio del suo rilascio la scarcerazione di cinque militanti del Fronte di liberazione del Kashmir: «Se per le sette di lunedì mattina (le 14,30 ora italiana) non saranno accolte le nostre richieste, getteremo il corpo della donna nel territorio del comune di Srinagar». Nel messaggio, scritto in lingua urdu e fatto pervenire ai giornali, si minacciano altri rapimenti ai danni di familiari di dirigenti della polizia. Il Fronte di liberazione si batte dal 1965 per l'indipendenza del Kashmir dall'India o la sua annessione al Pakistan.

Il primo ministro Singh ha inviato uno speciale reparto militare di pronto intervento nel distretto di Srinagar e ha costituito una commissione composta da cinque membri con il compito di trattare la liberazione della ventiduenne Rubaiya Mufti, ma secondo fonti del ministero dell'Interno finora non è stato possibile stabilire alcun contatto con i rapitori.